

BRUNO MORCHIO

THRILLER

IL TESTAMENTO DEL GRECO

“UN CASO EDITORIALE GIÀ
DAL PRIMO ROMANZO. UN AUTORE
DA OLTRE 200.000 COPIE.”
IL VENERDÌ DI REPUBBLICA

Rizzoli

Bruno Morchio

Il testamento del Greco

Rizzoli

Proprietà letteraria riservata
© 2015 RCS Libri S.p.A., Milano
Pubblicato in accordo con Grandi & Associati, Milano

ISBN 978-88-17-08029-3

Prima edizione: aprile 2015

Per le citazioni

Esergo: Gabriel Garcia Màrquez, *Cent'anni di solitudine*,
su licenza di Mondadori Libri © 2015 Mondadori Libri Spa.
P. 108: Giorgio Caproni, *L'ascensore*, in *Tutte le poesie*, Garzanti 1999.

Realizzazione editoriale: studio pym / Milano

Il testamento del Greco

*Alla memoria di Ilaria Alpi
e Miran Hrovatin*

«Ah!» disse «allora non ci crede nemmeno lei.»

«A che cosa?»

«Che il colonnello Aureliano Buendía ha fatto trentadue guerre civili e le ha perse tutte» rispose Aureliano.

«Abi, figlio mio» sospirò. «A me basterebbe essere sicuro che tu e io esistiamo in questo momento.»

Gabriel García Márquez, Cent'anni di solitudine

Prologo

Vent'anni prima, sul monte Amiata

Sarà un'altra tersa giornata di febbraio. Verso oriente, un chiarore sfumato di rosa si infiltra nel blu cobalto del cielo, delineando il profilo scuro dell'Appennino. Fra una manciata di minuti sorgerà il sole e la carabina M40 è già pronta a sparare, appoggiata al bipiede piantato nel ghiaccio. Con le mani arrossate dal freddo, sotto lo sguardo attento del padre, ha assemblato a uno a uno tutti i pezzi – calcio in tecnopolimero, scatola di culatta, canna, caricatore, cannocchiale regolabile – impiegando quaranta secondi esatti. Un tempo da soldato provetto, anche se ha solo diciassette anni e ancora una volta si è chiesto: “Perché?”.

Si è allungato nella neve, fra gli alberi, ai margini di un vasto pianoro, e ora avverte il gelo e l'umidità infiltrarsi sotto il tessuto impermeabile della tuta. Mentre salivano arrancando lungo il pendio, sotto un cielo tempestato di stelle, con lo zaino in spalla e la luce della torcia elettrica a guidarli, suo padre ha sistemato sul percorso una decina di barattoli a varie distanze: il più lontano a cinquecento metri.

Appena il sole si alza e la luce denuda la montagna, con i suoi alberi spogli e le radure imbiancate, si prepara a sparare. Punta il barattolo più vicino – una settantina di metri più sotto – rego-

la il cannocchiale, prende la mira e preme il grilletto. La carabina rincula e il rumore dello sparo echeggia a lungo nel silenzio. L'immagine del bersaglio sembrava a pochi passi, ma lo ha mancato e, poco più a destra, un fiotto bianco è esploso nell'aria. Il primo colpo non conta: serve a tarare la mira. Con movimenti lenti e sicuri corregge la linea di tiro e torna a fare fuoco. Il barattolo vola per aria dando l'impressione di sbriciolarsi.

Il padre lo osserva e i suoi occhi ridono. È fiero di lui.

L'operazione si ripete due, tre, fino a nove volte. E ogni volta il bersaglio salta al primo tentativo.

L'ultimo tiro è il più difficile.

«Lo hai inquadrato bene?» domanda l'uomo, esalando dalla bocca una nuvola di vapore.

«Sì» risponde il ragazzo. «Ce l'ho.» E preme il grilletto.

Questa volta il barattolo sembra polverizzarsi.

«Bel colpo, Alessandro!» esulta il padre, mentre lui torna a domandarsi: “Perché?”.

Si solleva in ginocchio e smonta il bipiede per infilarlo nello zaino. Insieme cominciano a scendere lungo il pendio, a recuperare i bersagli.

Il padre si accende una sigaretta. «Stai diventando un campione» sentenzia mentre raccoglie il primo barattolo, ridotto a un ammasso di latta accartocciata. «La mamma sarebbe orgogliosa di te.»

La mamma. Non ha mai smesso di parlargli di lei, quasi temesse che la sua immagine potesse sbiadire e dissolversi nell'oblio. Perciò ogni anno ritornano a posare un mazzo di fiori sulla sua tomba, lassù, nella città lontana. Cita anche la fonte della sua paura, il romanzo che legge ogni giorno come fosse un breviario e che racconta di un paese dove tutti hanno perduto il sonno e la memoria, tanto che la cartomante si inventa *l'arti-*

ficie di leggere il passato come prima aveva letto il futuro. Ma il ragazzo sa che l'immagine di sua madre è destinata a durare nel tempo, per sempre. Piuttosto, sono altre le domande che lo affliggono: quando è morta, tre anni prima, lui non ha pianto. E neanche nei giorni successivi. Non ha mai pianto per lei. Non gli riusciva e si vergognava di non riuscirci. Perché?

Lei non avrebbe mai voluto che diventasse bravo a sparare. Detestava le armi e la violenza. Eppure suo padre lo ha addestrato come un soldato. Perché?

«Prima o poi qualcuno verrà a cercarti» gli ha spiegato, «e farò il possibile perché, quando accadrà, non ti trovino impreparato.» Ma chi dovrebbe cercarlo, e perché?

Intanto guarda se stesso crescere a dismisura. A diciassette anni è alto quasi due metri. Le mani, i piedi e la testa sono diventati enormi, come quelli di suo padre. A Siena i compagni del liceo lo prendono in giro. Le ragazze che, vergognandosi, sbircia di soppiatto quando guardano altrove, lo evitano. Nessuno potrà mai interessarsi a lui. Eppure desidera un amico, un amore, qualcuno che lo strappi alla sua solitudine. Certe volte ha l'impressione che quella che ha perso non sia stata sua madre, ma la propria vita. Forse per questo, senza saperlo, è arrabbiato con lei e non gli riesce di piangere.

Mentre scendono a valle, per raggiungere la jeep lasciata sulla strada, il padre nota sulla neve tracce di animali. «Caprioli» dice, e lo invita a seguirle. Procedono a mezza costa per quasi un chilometro, fra i tronchi chiari dei castagni nudi, finché arrivano sull'orlo di un canalone dal quale sale il rumore dell'acqua che scorre. Sul versante opposto, ancora immerso nella semioscurità, lassù in alto a circa quattrocento metri da loro, un magnifico esemplare di capriolo maschio annusa la neve alla ricerca di qualcosa da mangiare. Sono sottovento e l'animale non

si accorge della loro presenza. Si muove lento nel bosco e la sua sagoma di tanto in tanto scompare, coperta dagli alberi.

«Prova» lo esorta il padre, «hai tutto il tempo.» E aggiunge: «In mezzo agli alberi non è facile, ma se riesci a colpirlo stasera ci cuciniamo un bello stufato».

Intuisce che non è lo stufato a interessarlo, né il capriolo, ma il fatto che si tratta di un bersaglio *vivo*: può muoversi, correre, scappare. *Come un uomo*. E ancora si domanda: “Perché?”.

Intanto è già allungato sul terreno, la canna della carabina fissata sul bipiede. Inquadra l'animale nel visore. Lo studia con attenzione e sa che quello è un colpo che non può sbagliare. Il silenzio è assoluto, solo il fluire dell'acqua e il respiro lento dell'uomo che lo osserva, immobile. Il dito indice accarezza il grilletto. Serra gli occhi e spara. Il proiettile si conficca nel tronco rugoso di una quercia facendolo tremare e una doccia di neve precipita al suolo. Spaventato, il capriolo fa un balzo e fugge via, dileguandosi nel bosco.

«Oh, cazzo!» impreca e si volta di scatto a guardare suo padre.

Nei suoi occhi non coglie rimprovero, né delusione. Solo un'infinita, indulgente tristezza, a metà tra la nostalgia e il rimorso.

Capitolo primo

*Nel quale trova conferma l'idea
che da certi mestieri non si va mai in pensione*

Aveva cercato di riempire l'attesa con i soliti lavori che scandivano le sue giornate di sfaccendato di lusso: spaccare legna per il camino, preparare la zuppa ai cani e cucinare il bollito per il pranzo. Avrebbe anche voluto ascoltare un cd di Miles Davis appena acquistato su internet e finire la lettura di un romanzo di Simenon, *L'ainé des Ferchaux*, ma era agitato e gli mancava la concentrazione necessaria. Musica e letteratura reclamano una certa quiete dell'animo e lui non riusciva a pensare ad altro se non al testamento di suo padre.

A trentasei anni suonati, Alessandro Kostas si sentiva intrappolato in un'esistenza che gli era stata regalata come un gioiello troppo prezioso per essere indossato in pubblico; così se ne stava rintanato nel casale che il vecchio aveva acquistato oltre vent'anni prima, subito dopo l'incidente d'auto in cui era morta la moglie.

Ma ora che aveva letto il testamento e aspettava l'uomo di Roma, tutto cominciava a diventare chiaro. Anche la sibillina frase di suo padre che gli era rimasta impressa nella memoria.

«Da mestieri come il mio non si va mai definitivamente in pensione» gli aveva detto una sera di ottobre, mentre alimentava il fuoco del camino con le carte di un grosso dossier che ave-